

# UN PROTAGONISTA RISCOPERTO ANSALDO L'INQUIETO E IL "LEMURE" MONTALE

Nelle "Memorie" del grande giornalista, Genova e la società del decennio 1920-1930

**BEPPE BENVENUTO**

È PREGEVOLE il brano con cui Giuseppe Marcenaro ci accompagna alla lettura delle Memorie 1920-1930 di Giovanni Ansaldo, scrittore genovese, classe milleottocentonovantacinque, fra le prime lame del giornalismo nostrano. È, in effetti, una sorta di corpo al corpo, quello che il prefatore ingaggia, fra il capoluogo ligure e il suo cronista, quasi una storia intima della città che si intreccia con le evoluzioni del suo celebre rampollo. Marcenaro è sua volta scrittore solido, informato e soprattutto sensibile alle molteplici sinuosità del suo argomento. Le comparazioni così si sciolgono in una tramatura fitta e tesa, simili a variazioni di un unico spartito.

Genova e il suo giornalista di maggior spolvero lungo un percorso che scorre dai primi del Novecento all'avvento del fascismo e alla sua trasformazione in regime. Un'intesa fra una certa anima opaca e introversa del capoluogo ligure e il suo figliolo, a tratti prodigo, che prende le forme di una speciale e ambigua inclinazione, quella per cui, secondo il prefatore, Ansaldo "riassumeva perfettamente tutte le caratteristiche più spiccate della città dove era nato: città sempre pronta a ritrovare un equilibrio sottraendosi alle responsabilità. Trovare una propria ragione d'essere nel disimpegno, pur nell'arroganza della propria grandezza".

D'altronde la personalità di Ansaldo è tutt'altro che semplice. La sua carriera e con i suoi mutevoli posizionamenti politici non fanno che confermarlo: dall'antifascismo post bellico, sodale di Piero Gobetti, alla vicinanza a Galeazzo Ciano, per cui dirige il livornese *Il Telegrafo*, giornale di riferimento del genere del Duce, al secondo dopoguerra quando, dopo un non lungo appannamento, guida per un quindicennio, *Il Mattino*, testata ben collocata fra le élite di cen-

tro eppoi di centrosinistra del moderatismo partenopeo.

In contemporanea sviluppa altri e convergenti talenti. È consulente editoriale, di fatto alter ego, Leo Longanesi, sulfureo inventore di alcune delle più belle riviste del "secolo breve", e creatore, dopo il quarantacinque, dell'omonima casa editrice. E se non bastasse è anche attivo saggista sul modello dei suoi maestri d'Oltralpe, in primis Sainte-Beuve, e revocatore distaccato, ma intriso di nostalgia, del nostro recente passato.

Niente di strano pertanto che dopo una non breve rimozione gli editori, negli ultimi anni, siano tornati a occuparsi di Ansaldo. E ne abbiamo con una certa continuità riproposto molte delle opere, a partire dalla serie dei suoi diari ("L'antifascista riluttante", "Diario di prigionia 1944-1945", "Il giornalista di Ciano 1932-1943", "Anni freddi 1946-1950"), che sono fra le

testimonianze più acute e rivelatrici sui modi di essere del potere nostrano. Pagine nelle quali il giornalista genovese è al contempo protagonista, seppure elegante, degli eventi descritti e distaccato analista delle loro implicazioni.

All'apparenza un singolare caso di scissione della personalità dagli esiti però letterariamente felici e intellettualmente spiazzanti.

Nel libro pubblicato in due volumi per i tipi di Aragno (870 pagine, 50 euro) si racconta di un Ansaldo ancora totalmente ligure. A cominciare dai suoi primi passi nel "mestieraccio" e della sua rapida affermazione quale cronista di punta del *Lavoro*, quotidiano socialreformista che ai tempi si contende con *Il Secolo XIX* il primato cittadino.

Si incontrano quindi i suoi travagli professionali, le sue oscillazioni politiche, si scopre che, da un certo momento in poi, gli va sempre più stretto l'abito dell'oppositore intransigente.

Le "Memorie" sono costellate anche di ossessioni, di antipatie persistenti, sia personali che storico-politiche. Non gli va a genio, ad esempio, il giovane Eugenio Montale, ritratto nelle vesti del letterato anemico, precisamente un "lemure", dedito al culto esclusivo del proprio ego e, che, appena le circostanze glielo consentono, si circonda da una cerchia, peraltro striminzita, di adoratori.

Di ben diverso rilievo ma di simile natura è il ricorrente malumore ver-

so i Savoia. Presi alla berlina sia come dinastia che nelle vesti del sovrano in carica. A Vittorio Emanuele III non risparmia praticamente nulla. Ansaldo è un conservatore doc anche quando è compagno di strada dei riformisti, eppure nei discendenti degli ex re di Sardegna vede che ben poche qualità: all'incirca un mix di "pavidità", intelligenza non brillantissima, accanto a dosi massicce di opportunismo.

All'opposto è invece il crescente credito che riserva a Giovanni Giolitti. Un "pratico della politica", nemico giurato di quegli astrattismi, nella fattispecie vedi don Luigi Sturzo, a cui addossa non poca responsabilità per il definitivo tracollo dell'Italietta liberale davanti alla nerboruta aggressività degli uomini nuovi di Benito Mussolini. Ansaldo non è peraltro un dogmatico, ne tantomeno un fazioso, e, nei confronti degli avversari, usa l'equilibrio, i chiaroscuri del ragioniere fine e sensibile.

Belle sono le pagine dedicate a Benedetto Croce, esemplare la sua stima, senza se e senza ma, verso Giustino Fortunato, padre nobile e crudamente scettico di ogni meridionalismo. Il libro, una miniera di osservazioni intelligenti e di bozzetti sapidi, è arricchito anche da inserti della corrispondenza intrattenuta dal giornalista-scrittore con molti degli attori della scena pubblica del tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA